

Stati nazionali e minoranze linguistiche. Breve storia di una implicazione

Ignazio Putzu

Secondo i dati di “Ethnologue”, le lingue attualmente parlate al mondo sarebbero 6909 (i dati sono aggiornati al 2009¹), secondo le seguenti proporzioni:

area	living languages		number of speakers	
	<i>count</i>	<i>percent</i>	<i>count</i>	<i>percent</i>
Africa	2110	30.5	726,453,403	12.2
Americas	993	14.4	50,496,321	0.8
Asia	2322	33.6	3,622,771,264	60.8
Europe	234	3.4	1,553,360,941	26.1
Pacific	1250	18.1	6,429,788	0.1
<i>Totals</i>	6909	100.0	5,959,511,717	100.0

Tabella 1: distribuzione delle lingue per area d'origine²

Tale dato, peraltro discutibile e infatti non accettato in modo unanime, può e deve essere assunto in senso latamente indicativo. Stando ad esso, il 14,4% delle lingue sarebbe parlato nelle Americhe (993), il 30,5% in Africa (2110), il 33,6% in Asia (2322), il 18,1% nel Pacifico (1250), appena il 3,4% (234) in Europa. Dunque, l'Europa si dimostra da un lato come uno dei continenti di più antico insediamento umano, dall'altro lato come il Continente che presenta la variazione linguistica di gran lunga più ridotta. Il fatto è di notevole rilievo dato che c'è una relazione positiva tra tempo di popolamento e variazione linguistica, nel senso che – a parità di altre condizioni – la variazione linguistica

¹ Vd. sito web: ethnologue.com

² Da ethnologue.com/ethno_docs/distribution.asp?by=area#1 (con modifiche).

(come quella biologica) dovrebbe aumentare con l'andare del tempo. Torneremo più avanti sul problema. Ora cerchiamo di focalizzare un altro aspetto. Caratteristica della percezione linguistica dei parlanti europei è la relazione uno-a-uno tra stato-nazione e lingua nazionale. Detto in altri termini, per il parlante europeo di media cultura, semplicemente in Inghilterra si parla l'inglese, in Francia il francese, in Spagna lo spagnolo (la distinzione tra catalano e castigliano richiede conoscenze meno basiche), in Italia l'italiano ecc. Lo stesso parlante europeo *idealmente medio* tende a proiettare tale schema sull'intera *glottosfera*: negli USA e in Canada si parla l'inglese, nell'America Latina lo spagnolo (e il portoghese in Brasile) ecc. Come è ovvio, tale rappresentazione è ampiamente inconsistente: aggiornando un noto ragionamento di Hudson³, a fronte delle suddette 6909 lingue, sono registrati presso l'ONU solo 192 stati sovrani⁴ (senza contare gli osservatori permanenti come Vaticano e Autorità Nazionale Palestinese (ANP); dati aggiornati a maggio 2009). Il che significa che, almeno nella gran parte di tali stati sovrani, è parlata più di una lingua e in taluni, addirittura, ne sono parlate diverse decine o centinaia: per esempio, lingua ufficiale del Brasile è il portoghese brasiliano ma nel territorio dello stato del Brasile sono parlate circa 200 lingue, concentrate in gran parte nella foresta amazzonica⁵.

Se la sopradetta percezione non è esatta, tuttavia essa nasce da precise motivazioni. Se è vero che in Brasile sono parlate oltre 200 lingue, è anche vero che la sola che goda di statuto giuridico è il portoghese (nella sua variante brasiliana, oggi sempre più prestigiosa a discapito di quella europea *madre*); ancora, se è vero che nei territori degli attuali

³ R. A. HUDSON, *Sociolinguistics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996².

⁴ Dal 3 luglio 2006 gli Stati membri delle Nazioni Unite sono 192 (vedi Lista degli stati membri delle Nazioni Unite): la notizia sarebbe tratta da: (EN) United Nations, *Press Release ORG/1469 – United Nations Member States* (3 luglio 2006, riportato il 3 agosto 2006).

⁵ D. NETTLE, S. ROMAINE, *Vanishing Voices. The Extinction of the World Languages*, Oxford, Oxford University Press, 2000.

USA sono parlate 175 lingue amerindie⁶, è del pari vero che la sola lingua *de facto* impiegata negli usi ufficiali (anche se non dichiarata come lingua ufficiale *de iure*) è l'inglese americano ecc. Dunque, la percezione suddetta è motivata da un preciso stato di realtà: la correlazione politica tra stato nazionale e lingua nazionale, storicamente propria dell'Europa – in specie nella fase cosiddetta del nazionalismo (1789-1945) – e poi *globalizzata* a seguito di complessi processi storici, fino a cristallizzarsi nell'ordinamento mondiale di cui è espressione l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU)⁷.

A questo punto, dobbiamo chiederci: 1) cosa ha determinato tale stato di cose? E poi: 2) quali possono essere le conseguenze in un futuro prossimo sulla varietà delle lingue e la consistenza demografica delle comunità dei rispettivi parlanti? Per cercare di rispondere a tali quesiti, dobbiamo ripartire dal suaccennato problema: come mai l'Europa contiene la variazione linguistica di gran lunga più ridotta rispetto agli altri Continenti? Le ragioni di tale stato di cose sono di due ordini principali: ecolinguistiche e storiche. Delle prime non ci occuperemo in questa sede⁸: ci limiteremo ad osservare che le zone della terra che ospitano la stragrande maggioranza delle lingue del Mondo sono le foreste equatoriali e che esiste una precisa relazione appunto ecolinguistica tra ricchezza dei biotopi, ricchezza dell'insediamento umano e ricchezza della variazione linguistica (più precisamente ricchezza dei processi di formazione delle lingue o glottogenesi). La fascia boreale, biotopicamente più povera, è dunque ecologicamente predisposta a contenere un indice di variazione linguistica nettamente più ridotto. Tuttavia, tale ordine di cause non è sufficiente a spiegare la situazione linguistica di un continente di così lunga e complessa stratificazione

⁶ Ivi.

⁷ E prima ancora la Società delle Nazioni, fondata all'indomani della Prima Guerra Mondiale (18 gennaio 1919).

⁸ Per una breve sintesi del problema, vd. I. PUTZU, *Contatto e arealità. Tra tipologia areale e ecologia delle lingue*, in M. ARCANGELI, C. MARCATO (a cura di), *Lingue, culture e potere. Atti del Convegno, Cagliari 10-14 marzo 2006*, Roma, Bonacci, 2009, 215-224.

storica. Occorre dunque prendere in considerazione le cause del secondo ordine, quelle appunto storiche.

L'Europa linguistica in longue durée

Detto che ci concentreremo sugli ultimi due secoli – periodo nel quale il fenomeno raggiunge la peculiare configurazione oggetto della nostra indagine – è necessaria una premessa in termini di *longue durée*. La storia (*stricto sensu*) d'Europa, si apre con processi storici che realizzano altrettanti drastici processi di semplificazione della variazione linguistica. Una prima *rasatura* per noi ben documentata è rappresentata dalla *koiné* greca: a partire almeno dal tardo IV secolo a.C., una varietà a base ionica soppianta progressivamente tutti gli altri dialetti greci, pur dotati di salda tradizione e di elevata *Ausbau* fin nei registri letterari e tecnico-scientifici, e soppianta del pari molte varietà linguistiche microasiatiche, indoeuropee e non. Dalla *koiné* deriveranno le diverse *facies* del greco medioevale e quindi la *dimotikì*, su cui è basata l'attuale *nea ellenikí kiní*⁹; degli antichi dialetti greci precoinaiici, solo uno sopravvive per trafilata diretta: lo *zaconico* (dialetto rurale parlato in Laconia¹⁰). Lo sviluppo del dominio di Roma, a partire dalle immediate prospicienze dell'Italia centrale fino all'impero, rappresenta un secondo momento di drastica semplificazione linguistica. Limitiamoci alla sola Europa romanizzata: salvo il basco e con la parziale eccezione dei territori germanici, scompaiono tutte le varietà preromane sia

⁹ Per una prospettiva storica generale, si veda G. HORROCKS, *Greek. A History of the Language and its Speakers*, Harlow/Essex, Longman, 1997; per lo specifico problema della standardizzazione, si veda P. MACKRIDGE, *The Modern Greek language. A descriptive analysis of Standard Modern Greek*, Oxford, Oxford University Press, 1985.

¹⁰ Vd. E. BOURGUET, *La dialecte laconien*, Paris, 1927; H. O. PERNOT, *Introduction a l'étude du dialecte tsakonien*, Paris, Les Belles Lettres, 1934; A. KOSTÁKIS, *Σύντομη γραμματική τσακωνικής διαλέκτου*, Athens, 1951; A. KOSTÁKIS, *Δείγματα τσακωνικής διαλέκτου*, Athens, 1980; per la posizione storica dello *zaconico*, G. HORROCKS, *Greek. A History of the Language and its Speakers*, cit., pp. 40-41 *et passim*.

preindoeuropee sia indoeuropee. Nell'Europa Orientale, il latino balcanico, prima di soccombere per buon tratto davanti allo slavo, intacca la vitalità delle varietà preesistenti quando non le eradichi del tutto (si pensi al problema dell'illirico, la consistenza del quale è problematica per periodi ben anteriori alla slavizzazione dei Balcani¹¹). Tracce delle varietà *estinte* emergono, come è noto, da un lato negli affioramenti fossili di sostrato, dall'altro lato – in modo vitale – nella promozione della differenziazione del latino volgare nei volgari romanzi. Ma la caleidoscopia della varietà linguistica ancora ravvisabile nei primi secoli dell'età del ferro (Protostoria) viene drasticamente ridotta. Cosa ha causato un tale effetto? Da un lato, all'interno delle dinamiche dei repertori plurilingui che caratterizzavano le diverse realtà dell'impero, ha agito certamente l'immenso prestigio del latino, come induttore di omologazione allo *status* dominante; dall'altro lato, uno stato centralizzato di enorme potenza militare, economica, amministrativa ecc. ha condotto una politica linguistica precisa di imposizione del latino (in specie presso le classi dominanti) e di (progressiva) eradicazione delle altre lingue. D'altro canto, la conquista violenta dei territori ha sovente determinato ampi etnocidi che – da sempre – costituiscono una delle procedure più immediate ed efficaci di riduzione della varietà (anche) linguistica (si pensi alla storia linguistica delle Americhe e al concetto di *language murder*). È stato recentemente fatto notare che, nel quadro della conquista romana della Sardegna, la sola repressione da parte di Tiberio Sempronio Gracco della rivolta di *Ilienses* e *Balari*, scoppiata nel 176 a.C. e durata due anni, avrebbe comportato circa 30.000 morti e la deportazione di 50.000 schiavi (in una terra che contava complessivamente circa 300.000 abitanti¹²); poco più di un secolo dopo,

¹¹ Per le problematiche di fondo del latino balcanico si vd. E. BANFI, *Linguistica Balcanica*, Bologna, Zanichelli, 1985.

¹² A. MASTINO, *La Sardegna romana*, in M. BRIGAGLIA, A. MASTINO, G. G. ORTU (a cura di), *Storia della Sardegna*, Vol. I, *Dalle origini al Settecento*, Roma-Bari, Laterza, 2006², pp. 33-57: p. 36. Paolo Maninchedda osserva che tali dati danno "forse conto di quanto ottimista possa essere qualsiasi ipotesi di sopravvivenza attiva e diffusa delle lingue

stando a Plinio il Vecchio¹³ la conquista della Gallia da parte di Cesare dovette comportare ben un milione e duecentomila morti; e Plutarco¹⁴ riferisce di un milione di morti e della deportazione di circa un milione di schiavi¹⁵. Peraltro, l'estensione del latino fu la prima causa della sua differenziazione: durante i secoli del Basso Impero giungeranno al centro, ossia a Roma, con una nuova classe dirigente, i tanti *latini* delle provincie. Tuttavia, il crollo dell'Impero determinò senz'altro – con la perdita di un centro irradiante – processi linguistici centrifughi ossia di differenziazione e variazione linguistica; mentre, in modo parallelo, il decentramento del potere favorì la nascita di nuovi centri di potere e di irradiazione di nuove norme linguistiche. È in tale quadro che, tra Alto Medio Evo e Medio Evo Centrale, nasceranno le varietà romanze. La nascita dell'Europa (intesa nei termini classici del dibattito storiografico)¹⁶ passa anche attraverso un profondo riassetto del panorama linguistico, in specie in quella che diviene l'Europa romanza, con una fortissima *ripresa* della variazione linguistica e della glottogenesi¹⁷. Le lingue *volgari* fanno il loro primo apparire in usi ufficiali – come è noto – nei Giuramenti di Strasburgo (842): nei secoli seguenti, con vicende alterne e comunque diverse da regione a regione, i volgari conquisteranno uno spettro funzionale sempre maggiore: sottoposti a intensi processi di *Ausbau* (sul paradigma del latino della *gramatica*),

prelatine oltre l'età tardo-imperiale” (P. MANINCHEDDA, *Medioevo latino e volgare in Sardegna*, Cagliari, CUEC, 2007, p. 15).

¹³ PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis Historia*, VII, 91-99.

¹⁴ PLUTARCO, *Pompeo* 67, 10; *Cesare* 15, 5.

¹⁵ Cifre più contenute in altri autori, come Velleio Patercolo, peraltro ritenuti da Canfora “compiacenti” (L. CANFORA, *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, Roma-Bari, Laterza, 1999).

¹⁶ Vd. per esempio, R. S. LOPEZ, *La nascita dell'Europa. Secoli V-XIV*, Torino, Einaudi, 1966.

¹⁷ Recenti sintesi sono: E. BANFI (a cura di), *La formazione dell'Europa linguistica. Le lingue d'Europa tra la fine del I e del II millennio*, Firenze, La Nuova Italia, 1993; H. WALTER, *L'aventure des langues en Occident*, Paris, Robert Laffont, 1994; E. BANFI, N. GRANDI, *Lingue d'Europa*, Roma, Carocci, 2003.

svilupperanno i domini funzionali dell'alta cultura e della politica¹⁸. I Comuni prima e le Signorie poi renderanno sistematico l'uso dei volgari nella politica, accanto al latino, ancora fonte del diritto, dello *ius gentium* e strumento delle relazioni internazionali e della diplomazia. La scelta del volgare ebbe essenzialmente due motivazioni: era la lingua del *popolo* ed era vessillo identitario della comunità politica e della sua forma statale.

Dunque, sintetizzando, sono almeno due i grandi processi di riduzione della varietà linguistica in Europa che possiamo documentare (nel senso letterale del termine) già in fase antica: la *koinè* greca e la diffusione del latino. Dopo tali eventi, la ricchezza linguistica che ancora si intravedeva al principio dell'Età del Ferro è stata drasticamente ridotta. Con il crollo di Roma, le forze linguisticamente centrifughe avranno il sopravvento e si affermeranno nuovi centri irradianti, determinando una ripresa della glottogenesi in tali spazi. (Senza dire, ovviamente, degli intensi processi di differenziazione linguistica che caratterizzeranno – tra Tardo Antico e Medio Evo – altri gruppi linguistici indoeuropei e in particolare quello germanico, slavo e celtico.) Di fatto, nel Basso Medio Evo, si formeranno le basi delle lingue nazionali tardo-medioevali e moderne.

L'Europa linguistica alle soglie dell'età moderna

Quando, tra finire del Medio Evo e principiare dell'Età Moderna, emergeranno ormai ben delineati i primi stati nazionali d'Europa o i

¹⁸ Notoriamente, tra i primi documenti attestanti l'uso di volgari romanzi per gli usi della politica sono notoriamente quelli sardi della seconda metà del secolo XI. Così Tagliavini: "Dal punto di vista dei testi volgari antichi, la Sardegna è, senza dubbio, la parte d'Italia che ce ne dà la messe più abbondante ed omogenea. La documentazione ha grande valore linguistico oltre che storico-giuridico (giacché molti testi antichi sardi sono documenti di primaria importanza per la storia del diritto italiano) ma è assolutamente priva di valore letterario" (C. TAGLIAVINI, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna, Pàtron, 1982 (1949), p. 516).

loro nuclei primigeni, l'associazione tra stato e lingua è ormai definita: si vedano i casi di Inghilterra, Spagna, Francia¹⁹.

La Francia è un caso altamente emblematico. Alle soglie della Rivoluzione, la Francia aveva una plurisecolare unità nazionale. Con l'editto di Villers-Cotterêts del 1539, Francesco I aveva imposto il 'francese del re' (ossia il *francien* dell'Île de France) come lingua del moderno Stato. Peraltro, prima dell'età del nazionalismo, gli stati non erano basati sulla etnicità e sulla comunità della lingua etnica bensì "*on dynastic loyalties ad religion*"²⁰; pertanto, non interessava al cittadino comune o suddito in quale lingua parlasse la burocrazia, con la quale il cittadino-suddito tendeva a evitare i contatti diretti. Per contro, soprattutto nel Settecento, la richiesta dei nuovi ceti borghesi di mobilità sociale e di partecipazione politica, resero desiderabile che le lingue parlate dalle masse fossero congruenti con quelle delle *elite* dominanti²¹. Ancora nel 1794, dopo un secolo di crescita delle istanze *democratico-borghesi*, l'Abbé Grégoire, sostenitore dell'importanza dell'unificazione linguistica della Francia, doveva constatare che solo il 20% della popolazione parlava fluentemente il francese, solo il 40% aveva qualche rudimento della lingua mentre il restante 40% la ignorava del tutto²². In tale periodo erano *minoranze* ampiamente diffuse il bretone, l'alsaziano, l'occitano, il basco. L'atteggiamento dei Rivoluzionari nei confronti di tali *lingue di minoranza* (e si noti che si tratta di minoranza *lato sensu politica* o di *status*, non demografica) fu disparato: si andava da un atteggiamento di indifferenza (una lingua vale l'altra per veicolare i contenuti rivoluzionari) a uno di accanimento ostile (quello giacobino radicale, per cui la lingua della Rivoluzione poteva essere solo il france-

¹⁹ Si vedano gli importanti contributi in S. BARBOUR, C. CARMICHAEL (a cura di), *Language and Nationalism in Europe*, Oxford, Oxford University Press, 2000.

²⁰ W. SAFRAN, *Language, Ideology, and State-Building: A Comparison of Policies in France, Israel, and the Soviet Union*, in *Issue on Perspectives on the Resolution of Ethnic Conflict*, "International Political Science Review", 13: 4, 1992, pp. 397-414: p. 398.

²¹ *Ibidem*.

²² Ivi, p. 399.

se (si vedano le parole di Bertrand Barère de Vieuzac che, nel 1794, così si esprimeva: “*Federalism and superstition speak low Breton; emigration and hate for the Revolution speak German; the counter-revolution speaks Italian and fanaticism speaks Basque*”²³).

In Francia, la popolazione alfabetizzata raggiunse la metà della popolazione totale solo alla metà dell'Ottocento; eppure, ancora nel 1863 più del 10% dei bambini delle scuole elementari in 37.000 comuni non avrebbe parlato francese e addirittura il 50% non sarebbe stato in grado di scriverlo correttamente²⁴. Secondo molti storici, dopo la Rivoluzione Francese e, suo malgrado, grazie a Napoleone, si sarebbe diffusa per tutta Europa una nuova idea di nazione e di nazionalità, fortemente reattiva rispetto all'esperienza imperiale napoleonica e che avrebbe pervaso le società dell'epoca ben al di là delle intenzioni della Restaurazione (1815). Tale idea fu declinata in modi diversi in base alle diverse situazioni locali: per esempio in Italia, dove Napoleone aveva introdotto di fatto una maggior unità politica, cominciò a prendere forza un'idea di nazione “dalle Alpi alla Sicilia” che si manifestò nella rivitalizzazione dello stesso nome di “Italia”; in Germania, il collasso della Prussia (dopo la battaglia di Jena, 1806) indusse intellettuali come Johann Gottlieb Fichte e Karl von Stein a teorizzare una grande nazione tedesca sulla base della unità culturale tedesca (di cui si faceva notare lo stridente contrasto con la frammentazione politica: 39 stati indipendenti!).

Lingua nazionale standard e letteratura nazionale

Le élite europee cui inizialmente fu limitata l'idea nazionalista sentirono l'esigenza di diffondere i propri ideali presso la popolazione: molti pensarono di farlo attraverso un'arte *engagé* e in particolare at-

²³ *Ibidem* (citazione indiretta).

²⁴ Ivi, pp. 399-400.

traverso la letteratura. La scelta della letteratura come strumento di comunicazione *di massa* comportava automaticamente il problema di un'altra preventiva scelta, quella linguistica: in quale lingua scrivere? Operativamente, la lingua doveva imporsi come mezzo di comunicazione sovralocale per poter essere strumento di unificazione nazionale: doveva pertanto essere standardizzata e tendenzialmente riconosciuta come nazionale dagli esponenti delle classi *educate*. Va da sé che la scelta riguardò la *facies* diamesica scritta della lingua letteraria; varie ragioni inducevano a ciò: le condizioni di produzione e performance dell'opera letteraria, lo stato della "tecnologia delle telecomunicazioni" dell'epoca, per cui lo scritto era il *medium* di comunicazione sovralocale per eccellenza; la particolare inclinazione dello scritto alla standardizzazione, attraverso la riforma ortografica, la normalizzazione grammaticale e la selezione lessicale. I "risorgimenti nazionali" ottocenteschi ebbero una componente ideologica essenziale proprio nella concezione della lingua: si pensi ai casi di Grecia, Italia e Germania. In Grecia, ad esempio, la questione della lingua si pose già nel tardo Settecento, ove configurò addirittura una delle tematiche essenziali dell'Illuminismo (*diaphōtismós*). Un'intensa produzione in greco aveva alimentato la discussione su quale dovesse essere il greco da impiegarsi. Alcuni pensavano che si dovesse recuperare all'uso il greco classico; altri pensavano che si dovesse usare il greco parlato dal popolo (al tempo denominato *romáika* in opposizione a *elleniká* "greco"; dal 1821 questo termine si estenderà a discapito del primo). Prevalse una posizione intermedia: la lingua da impiegarsi sarebbe stata basata su quella parlata dal popolo ma implementata con lessico e strutture della lingua classica (nonché del francese, lingua di cultura internazionale del tempo). Come è noto, per tale varietà mescidata si usa il nome di *katharevousa*, mentre in riferimento alla lingua del popolo si usa il

nome *dimotiki*²⁵. Con il riconoscimento dell'indipendenza della Grecia (1830), si adottò come lingua nazionale il greco nella varietà *katharevousa*. Il processo di standardizzazione continuò ben oltre l'adozione ufficiale: in particolare, tra il 1830 e il 1880 si affermò una tendenza *purificatrice* che consistette nell'inserire nella *katharevousa* molti tratti arcaici. L'Italia, dal canto suo, rappresenta un caso peculiare ed emblematico al contempo. Infatti, come ha ben spiegato Varvaro, "Nel caso dell'Italia, lo *standard* si è formato prima dell'Italia stessa, anzi in certo modo i limiti della nazione sono stati identificati nei limiti geografici dell'uso dello *standard* italiano: la nazione si è riconosciuta attraverso la lingua *standard* e lo stato ha mirato ad essere coestensivo ad essa"²⁶. E, leggermente dopo l'Italia, qualcosa di analogo accadrà in Germania, laddove la lingua, in cui era espressa una straordinaria letteratura, precedette e guidò l'unificazione politica.

A questo punto è necessario chiarire cosa si debba intendere per *standard*. La complessità del fenomeno è così sottolineata da Berruto: "La questione dello *standard* coinvolge problemi di linguistica, sociologia, storia letteraria e antropologia culturale, e anche di ideologia e di politica"²⁷. In generale, la standardizzazione è un processo *artificiale*²⁸ – che può essere estremamente complesso e variegato – e che, in estrema sintesi, consiste: a) nella individuazione o produzione di una varietà di riferimento codificata tramite norme stabili e convenute; e b) nello svi-

²⁵ Il termine *katharevousa* risulta usato per la prima volta 1796; il termine *dimotiki* risulta usato per la prima volta nel 1818 (peraltro, Mackridge dice che divennero frequenti solo nel tardo Ottocento (P. MACKRIDGE, *The Modern Greek language. A descriptive analysis of Standard Modern Greek*, cit., p. 7).

²⁶ A. VARVARO, *La lingua e la società. Ricerche sociolinguistiche*, Napoli, Guida, 1978, p. 50.

²⁷ G. BERRUTO, *Glorie e miserie dello standard*, in P. MOLINELLI (a cura di), *Standard e non standard tra scelta e norma*. Atti del XXX Convegno della Società Italiana di Glottologia, Bergamo, 20-22 ottobre 2005, Roma, Il Calamo, 2007, pp. 13-41: p. 13 (si rinvia senz'altro al contributo di Berruto in tale volume per una puntuale sintesi generale).

²⁸ Si veda la discussione del problema in G. BERRUTO, *Glorie e miserie dello standard*, cit.; Romaine sottolinea: "Standard languages do not arise via a natural course of linguistic evolution" (S. ROMAINE, *Language in Society. An Introduction to Sociolinguistics*, Oxford, Oxford University Press, 1994, p. 84).

luppo di livelli funzionali della lingua adatti a esprimere contenuti di crescente complessità²⁹. Il primo aspetto può essere realizzato in modi diversi: più frequentemente o tramite un lungo dibattito culturale all'interno di una società e in specie delle sue *élite* intellettuali; oppure attraverso un'operazione di pianificazione linguistica decisa politicamente e affidata a specialisti. Così, la standardizzazione dell'italiano è stato un processo che è durato almeno da Dante fino a Manzoni; per contro, la standardizzazione del ladino è stato un processo sostanzialmente realizzato a tavolino. È pertanto opportuno distinguere ciò che spesso si confonde, cioè la standardizzazione ossia la costituzione di uno *standard*, dall'imposizione di uno *standard* ossia la sua diffusione attraverso tutte le possibili agenzie di promozione della lingua (ordinamento scolastico e università, sistema politico, amministrativo, giudiziario, militare): l'italiano come lingua *standard* fu imposto a seguito di una decisione politica ben precisa e tramite le strutture del neonato stato unitario italiano. I due aspetti sono compresenti ma anche ben distinti nello stesso Manzoni: il quale, infatti, con piena consapevolezza, titola la sua relazione indirizzata al ministro dell'Istruzione Broglio: *Dell'unità della lingua e dei mezzi per diffonderla*. Sicché, il Manzoni che riscrive più volte il suo romanzo, per adeguarlo progressivamente a un suo ideale di lingua italiana, realizza un'operazione di standardizzazione (configurandola come proposta di alta valenza estetica)³⁰. Peraltro,

²⁹ Per Ammon, una lingua ha un funzionamento *standard* quando esista “un *codice linguistico* di riferimento, cioè esistano manuali e repertori (grammatiche, dizionari, ecc., normativi) su cui sono basate norme e prescrizioni circa il corretto uso della lingua, ed esistano modelli, testi esemplari su cui si appoggiano manuali e repertori, che costituiscono autorità esplicite a cui fare appello” (U. AMMON, *Explication der Begriffe 'Standardvarietät' und 'Standardsprache' auf normtheoretischer Grundlage*, in G. HOLTUS, E. RADTKE (Hrsgg.), *Sprachlicher Substandard*, I, Niemeyer, Tübingen, 1986, pp. 1-63 (vd. G. BERRUTO, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 212).

³⁰ Il 14 gennaio 1868, il Ministro della pubblica istruzione Emilio Broglio nominò Manzoni presidente di una commissione (divisa in una sottocommissione milanese e una fiorentina) col compito di “ricercare e proporre tutti i provvedimenti e i modi, coi quali si possa aiutare e rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e della buona pronunzia” (cit. in B. MIGLIORINI, *Storia della lingua*

il Manzoni che conclude la sua *Relazione* dicendo che “dopo l’unità di governo, d’armi e di leggi, l’unità della lingua è quella che serve il più a rendere stretta, sensibile e profittevole l’unità d’una nazione”³¹, ebbene, *questo* Manzoni, dotato di un preciso incarico e obiettivo politico, dibatte esattamente sul modo in cui la si debba imporre.

Per quanto non sia possibile diffondersi qui sul fenomeno del purismo, deve essere detto sia pure per inciso che è solo nel quadro delle problematiche di formazione e affermazione di uno *standard* che si comprende come il fenomeno (internazionale) del purismo sia stato non un mero aspetto erudito e pedantesco del dibattito su lingua e letteratura, ma una ideologia con precise motivazioni politiche e precisi obiettivi funzionali: produrre l’affermazione di uno *standard* attraverso l’adeguamento a un modello di prestigio³².

Lingua nazionale e sistema d’istruzione

In qualsiasi paese d’Europa, la varietà scelta come lingua nazionale fu dunque regolarmente una varietà scritta. Peraltro, in molte nazioni europee l’analfabetismo era ampiamente diffuso e ciò impediva che il messaggio raggiungesse ampi strati della popolazione cui era destinato. Pertanto, il problema della diffusione delle idee del nazionalismo patriottico si legò stabilmente all’idea della promozione dell’istruzione e dell’educazione del *popolo* – divenendo questo un concetto centrale

italiana, Firenze, Sansoni, 1983 (1966), p. 685). Manzoni già il 9 febbraio 1868 mandava al Ministro la sua relazione dal titolo *Dell’unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*. L’anno dopo (1869) pubblicava l’*Appendice alla Relazione intorno all’unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*, in cui prevalentemente rispondeva ai rilievi mossi alla sua relazione nell’ambito della sottocommissione fiorentina.

³¹ Ivi, p. 686.

³² Si vedano a riguardo J. BRINCAT, W. BOEDER, Th. STOLZ (eds), *Purism in minor languages, endangered languages, regional languages, mixed languages*, Bochum, Brockmeyer, 2003, e D. Ó RIAGÁIN, Th. STOLZ (eds.), *Purism. Second helping. Papers from the conference on “Purism in the age of globalization”*. Bremen, September 2001, Bochum, Brockmeyer, 2004.

nell'ideologia del nazionalismo ottocentesco e in specie romantico³³. *Il problema di quale dovesse essere la lingua per comunicare divenne quello di quale dovesse essere la lingua per educare!* La speranza era che la conoscenza della lingua avrebbe consentito ad ampi settori di popolazione di accedere alla cultura nazionale così da farne parte attiva della nazione³⁴. D'altro canto, l'avanzamento sociale dei ceti medio-borghesi locali – ad onta della Restaurazione – e la progressiva richiesta di accesso alla vita politico-amministrativa degli stati favorì, già ai primi dell'Ottocento, un'ampia, convergente richiesta di istruzione e di opere scritte in ceco, rumeno, polacco, ungherese³⁵, tedesco, olandese, italiano ecc., varietà ben presto etichettate come *nazionali*³⁶. Il problema linguistico divenne dunque centrale e si impose non come mero problema culturale ed elitario ma come problema senz'altro politico e sociale di *massa* (il termine deve essere ovviamente storicizzato). Tali idee e finalità furono alla base delle politiche di sostegno e sviluppo della scuola, cui si demandava l'insegnamento della lingua nazionale, della geografia della nazione (geografia quanto mai *politica*), della cultura e della *storia* nazionale³⁷. D'altro canto, specialmente dopo il coronamento dell'unità e dell'indipendenza nazionale, molti stati dovettero promuovere o intensificare tali politiche. Il motto per cui “fatta l'Italia,

³³ “*The dominant artistic and intellectual movement of the early nineteenth century, Romanticism, combined the individual expression of emotion and sentimentality with the rejection of strict classical rules, and often led to the development of nationalist themes. For Romantic artists and writers, the individual liberalism characterised by the Enlightenment and revolutionary thinkers and the emotional expression of patriotic nationalism was a powerful combination. Writers such as Heinrich Heine, Benjamin Constant and Johann Gottfried Herder developed the theory of individual equality and national self-determination which increasingly appealed to the educated elite throughout Europe*” (T. BAYCROFT, *Nationalism in Europe. 1789-1945*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998, pp. 14-15).

³⁴ Ivi, pp. 33-34.

³⁵ Tale tendenza fu particolarmente forte nell'Europa Orientale: nel 1825 sorse l'Accademia Ungherese e nel 1834 fu pubblicato il primo giornale in ungherese (*Pest Hirlap*); in Russia Aleksander Pushkin proponeva alle élite di abbandonare il francese per il russo (ivi, p. 14).

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ Ivi, p. 34.

bisognava fare gli italiani” valeva in primo luogo in senso linguistico. Infatti, come è ben noto, De Mauro calcolò che, ancora nel 1861 – ad unità sostanzialmente raggiunta – l’italiano letterario sarebbe stato conosciuto da una porzione assai ridotta della popolazione: fuori Roma e Firenze, da circa il 2,5% della popolazione³⁸. Ancora in Italia, la percentuale raggiunse il 19% alla metà del XX secolo; nel 1988, il 60,4% delle persone interrogate in un’inchiesta dichiarava di parlare italiano, in modo esclusivo o in alternanza col dialetto³⁹.

*L'affermazione di un modello relazionale: lingua (nazionale)
e dialetti (locali)*

In questo convegno, Marco Pignotti ha ben illustrato con quale politica si scelse di diffondere la conoscenza dell’italiano in Italia, in quella fase cruciale del processo che vide Firenze capitale del Regno d’Italia (1861-1870). Come conseguenza dell’adozione della lingua ufficiale, le varietà *regionali* (piemontese, lombardo, veneto, napoletano ecc.), vessilli degli antichi stati in cui erano impiegate come *Umgangssprachen*, vennero automaticamente declassate a dialetti. In relazione a tale tipo di processi, Romaine icasticamente dice che “*the process of standardization [...] is one of the main agents of inequality*”⁴⁰. L’affermazione di uno *standard* determina cioè relazioni ineguali, dissimetriche nello *status* e nelle funzioni, tra le varietà del repertorio sociale di una comunità. Si colloca dunque a questo punto lo snodo cruciale e reciprocamente definiente della relazione tra lingua nazionale e lingue minoritarie. L’assiomatica

³⁸ T. DE MAURO, *Storia linguistica dell’Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1963. Notoriamente, tale valutazione non è stata accettata da tutti: Castellani riassume la cifra attorno al 10% (A. CASTELLANI, *Quanti erano gl’italofoni nel 1861?*, “Studi linguistici italiani”, N.S. 1, 1982, pp. 3-26; vd. anche F. BRUNI, *Introduzione*, in F. BRUNI (a cura di), *L’italiano nelle regioni*, Torino, UTET, 1992, pp. XIX-XXXIII: p. XXXII).

³⁹ H. WALTER, *L’aventure des langues en Occident*, cit.

⁴⁰ S. ROMAINE, *Language in Society. An Introduction to Sociolinguistics*, cit., p. 84.

che si affermò – e che si *folklorizzò* ampiamente – fu sostanzialmente la seguente: a) la varietà candidabile a lingua della nazione (lo *standard*) è scritta: le varietà che non hanno tradizione scritta sono intrinsecamente inferiori; b) la varietà candidabile a lingua della nazione ha una tradizione scritta di alto valore letterario: le varietà con una tradizione scritta di livello letterario non altrettanto elevato sono relativamente inferiori. Dunque, finalmente, ciò che ha tradizione scritta di alto valore letterario (e generalmente culturale) può essere lingua nazionale, ciò che non ha tradizione scritta o ha tradizione scritta di livello inferiore è dialetto. Insomma, nel momento in cui si definisce (anche giuridicamente) cosa sia *lingua*, si ridefinisce per contrasto anche cosa non lo sia. In particolare, a partire dalla ideologia nazionalistica ottocentesca, si assume che non siano lingua – che è sovralocale e può dunque essere *nazionale* – i dialetti – che sono locali e non possono vantare (o non potrebbero) una letteratura (quantomeno, di vaglia). Come conseguenza dell’affermarsi di tale assiomatica, in Italia, come ovunque, ma in Italia con particolare intensità a causa del radicamento e della ricchezza dei dialetti, si assunsero i dialetti come i nemici della italianizzazione (cioè della diffusione dello *standard*) e dunque dell’unità linguistica della nazione. Estirpare la mala pianta del dialetto divenne un obiettivo al contempo pedagogico e politico⁴¹. Del resto, il riflesso di tale ideologia affiora nella classificazione delle lingue romanze effettuata dal padre della filologia romanza, Friederich Diez. Come è noto, la posizione del padre della dialettologia Graziadio Isaia Ascoli rimase complessivamente isolata. In molti casi, peraltro, come si è potuto vedere, la varietà eletta come *lingua nazionale*, nel momento in cui fu assunta come lingua ufficiale – paradossalmente – era lingua *demograficamente* minoritaria, in quanto di norma propria delle sole *élite* intellettuali (si pensi ancora al caso sep-

⁴¹ Giulio Paulis ha analizzato in modo illuminante la posizione del sardo in tale contesto neo-unitario (G. PAULIS, *La lingua sarda e l'identità ritrovata*, in L. BERLINGUER, A. MATTONE (a cura di), *La Sardegna. (Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi)*, Torino, Einaudi, pp. 1201-1221).

pure estremo dell'Italia post-unitaria). Tuttavia, in quanto lingua delle minoranze che detengono la *leadership* in una società regolata dagli strumenti di controllo sociale del moderno stato nazionale, essa espelle qualsiasi altra varietà dai domini funzionali superiori (politica, giustizia, esercito, scuola ecc.)⁴²: in tal senso, è significativo che, nel 1911, la Costituzione greca sancisse la punibilità di chi minacciasse la condizione di lingua ufficiale dello stato riconosciuta alla *katharevousa*⁴³ (la minaccia era costituita essenzialmente dalla *dimotiki*). L'espulsione dai domini funzionali superiori rende *lingue di minorità* (funzionale e di *status*) le varietà parlate dalla maggior parte della popolazione; per contro, la lingua *nazionale*, diffusa attraverso le agenzie di promozione dei nuovi stati nazionali, acquisisce sempre nuovi parlanti a detrimento delle varietà *altre*, finendo col rendere queste ultime *anche demograficamente* varietà di *minoranza*. In altre parole, non si dà il concetto di minoranza linguistica così come lo conosciamo oggi al di fuori del quadro di definizione dei rapporti linguistici instaurato nel processo di affermazione e consolidamento degli stati nazionali. D'altro canto, il modello dello stato nazionale europeo venne ben presto *esportato* fuori dall'Europa, in specie nella fase culminante dell'imperialismo (1870-1914) e poi nel quadro del riassetto geopolitico mondiale conseguente alla Prima e alla Seconda Guerra Mondiale. Con conseguenze peculiari. Vediamo brevemente due casi per i rispettivi ambiti cronologici.

L'esportazione del modello (1): il caso turco

La storia dell'impero ottomano è la storia di una lunga – anche se non facile – convivenza di molte culture e molte lingue. Tale con-

⁴² Per non dire dell'importanza di quella che Bruni, in riferimento alla situazione italiana, chiama la "pedagogia ecclesiastica" (F. BRUNI, *Introduzione*, cit., p. XXXIII).

⁴³ P. MACKRIDGE, *The Modern Greek language. A descriptive analysis of Standard Modern Greek*, cit., p. 9.

vivenza cessò progressivamente con l'acuirsi del nazionalismo turco nel quadro della crisi e poi del crollo dell'Impero Ottomano e con la conseguente formazione dello stato nazionale turco. La costituzione del nuovo stato nazionale, ampiamente esemplato sui sistemi statali a base nazionale dell'Europa Occidentale, comportò una politica monolingvistica che ebbe per immediata conseguenza il riconsiderare quelle che erano state le eteroglossie storiche del vecchio Impero (armeno, curdo, greco, arabo) come pericolose diversità di minoranza. In primo luogo, tra il 1915 e il 1918, le persecuzioni operate sulla base dell'ideologia razzista del Partito dei Giovani Turchi avrebbero portato al genocidio di circa 1.300.000 armeni⁴⁴. Si estinse così in Turchia, dopo oltre un millennio ma nel giro di pochi anni, la minoranza linguistica armeno-occidentale, che sopravvive oggi essenzialmente nelle comunità di immigrazione (Francia, Nord America, Australia)⁴⁵. Un altro bersaglio del nazionalismo linguistico turco fu il curdo, lingua indoeuropea della sottofamiglia iranica e fattore unitario per il popolo curdo⁴⁶. Se si può invocare una motivazione religiosa nelle persecuzioni anti-armene (essendo gli armeni cristiano-ortodossi) e, in parte, nell'espulsione della popolazione greca (pure cristiano-ortodossa), tale motivazione non può essere invocata in relazione alle persecuzioni anti-curde, essendo i curdi musulmani. La diversità linguistica dei curdi fu subito additata come una causa della resistenza di tale popolo all'integrazione

⁴⁴ Il riconoscimento del genocidio è ancora materia di contesa tra Turchia e Armenia. Peraltro, gli armeni avrebbero subito pesanti persecuzioni già durante l'impero Ottomano: negli anni novanta dell'Ottocento la politica del sultano Abdul Hamid II avrebbe condotto al massacro circa 300.000 armeni.

⁴⁵ Il regime stalinista, dal canto suo, operò dure persecuzioni anche in URSS. Tali diverse persecuzioni determinarono una diaspora verso l'Occidente. Con la dissoluzione dell'URSS, la repubblica caucasica d'Armenia ha ottenuto l'indipendenza (20 ottobre 1991) e ha proclamato l'armeno (orientale) lingua ufficiale nazionale. Tuttavia, il territorio dell'attuale Armenia è ben poca cosa rispetto all'Armenia storica.

⁴⁶ Per lungo tempo, i territori occupati dai curdi hanno fatto parte dell'impero ottomano, salvo quelli spettanti alla Persia). Attualmente, sono divisi tra Turchia (centro-orientale), Siria, Irak, Iran.

culturale (ufficialmente, già almeno nel 1926)⁴⁷. Dopo la Prima Guerra Mondiale, per quanto gli accordi di Sèvres (1920) fossero favorevoli alla creazione di uno stato curdo, uno stato curdo non venne mai realizzato, in conseguenza, da un lato, della rivoluzione nazionalistica guidata da Mustafa Kemal (1921-1922) in Turchia; e, dall'altro lato, in conseguenza dell'interesse di Francia e Inghilterra a sfruttare i pozzi petroliferi dell'Iraq del nord. Così, la repressione delle conseguenti rivolte curde scoppiate in Turchia tra il 1925 e il 1937 comportò lo sterminio di 200.000 curdi e la deportazione dall'Anatolia sud-orientale a quella occidentale e alla Tracia di 1.460.000 curdi "nel tentativo, rivelatosi vano, di assimilarli all'etnia turca"⁴⁸. Per tutto il Novecento, in Turchia l'uso della lingua curda è stato vietato e represso, essendo liberalizzato solo nel 2003⁴⁹.

D'altro canto, a seguito della delimitazione dei nuovi confini nazionali dopo il crollo dell'Impero, ampie *enclave* turche permanevano in Grecia e più ampie *enclave* greche permanevano in Turchia. In base al trattato di Losanna (1923), che pose fine al conflitto greco-turco (e in omaggio alla ideologia dell'omogeneità culturale e linguistica della nazione), circa 1.500.000 greci insediati in Asia Minore e circa 500.000 turchi insediati in Grecia furono reciprocamente espulsi e scambiati⁵⁰.

⁴⁷ Si veda F. TACHAU, *The Search for National Identity among the Turks Author(s)*, "Die Welt des Islams", New Series, Vol. 8, Issue 3, 1963, pp. 165-176: pp. 172-173.

⁴⁸ P. DAGRADI, F. FARINELLI, *Geografia del mondo arabo e islamico*, Torino, UTET, 1993, p. 46.

⁴⁹ Tale svolta è legata a diversi fattori oltre alle pressioni internazionali. In particolare, in Turchia è stata determinante la rinuncia da parte del PKK (Partito curdo dei lavoratori) alla lotta armata (2000); più in generale, nel mondo curdo, è stata determinante la rinuncia di molti partiti curdi alla costituzione di uno stato a base nazionale (il *Kurdistan*) in cambio della possibilità di discutere di autonomie regionali. Vd. Istituto Geografico DeAgostini, *Conflitti e aree di crisi nel mondo. Scenari geopolitici dopo la caduta del muro di Berlino*, Novara, De Agostini, 2005, pp. 110-111.

⁵⁰ Come è noto, il contrasto tra greco e turco è ancora vivo a Cipro. Durante il dominio turco (1570), si insediò a Cipro una forte minoranza turca, che espulse i latini e sottomise i greci. Dopo l'apertura del canale di Suez, Cipro venne occupata dall'Inghilterra. Nel 1959, Cipro divenne repubblica nell'ambito del Commonwealth. Nel 1974, i contrasti tra componente greca e turca sfociarono in un colpo di stato, la Turchia

Così, le zone dell'Asia Minore che contenevano popolazione di origine greca furono “*in an enormous human tragedy, more or less entirely dehellanized*”⁵¹. Questa l'efficace sintesi di Trudgill: “*People of Greek Orthodox religion living in Turkey had to leave for Greece, and Muslims living in Greece had to leave for Turkey. The fact that religion was used as the criterion meant that many monolingual Turkish-speakers arrived in Greece, and many Greek-speaking Muslims left Greece for Turkey, Lebanon, and Syria. To this day, moreover, there are a number of Muslim Greek-speaking communities in northern Turkey. The only exceptions to these exchanges were the Turks of western Thrace, and the Greeks of Constantinople, who were allowed to remain where they were as protected minorities*”⁵².

Fino a tali traumatici eventi, “*A number of peninsulas of what is now western Turkey were Greek dialect-speaking [...], as was the island of Imbros*”⁵³. I dialetti greci ancora parlati in Turchia fino al 1923 erano essenzialmente il pontico⁵⁴ e il cappadoce (quest'ultimo attestato lungo le coste egee meridionali)⁵⁵. Molti parlanti di pontico non raggiunsero

occupò la parte nord-orientale dell'isola, dove si concentrava la maggior parte della popolazione turca. A seguito di tale situazione, tra il luglio del 1974 e il dicembre del 1975, 180.000 greco-ciprioti (grecofoni) si sono spostati verso la parte greca e 45.000 turco-ciprioti (turcofoni) si sono spostati verso la parte turca. Nel 1979, è stato proclamato lo stato federato turco-cipriota e nel 1983 la Repubblica turca di Cipro del Nord (non riconosciuta dalle Nazioni Unite). La situazione di divisione continua tuttora nonostante i recentissimi miglioramenti delle relazioni.

⁵¹ P. TRUDGILL, *Greece and European Turkey*, in S. BARBOUR, C. CARMICHAEL (eds.), *Language and Nationalism in Europe*, Oxford, Oxford University Press, 2000, pp. 240-263: p. 244.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ P. TRUDGILL, *Modern Greek dialects. A preliminary classification*, “*Journal of Greek Linguistics*”, 4, 2003, pp. 45-64: p. 52.

⁵⁴ Il dialetto, disceso dallo ionico attraverso la *koiné* e il greco medioevale e caratterizzato da interferenze alloglotte soprattutto turche, è ancora parlato da circa 300.000 persone (al più), prevalentemente in Grecia (Macedonia), vd. P. TRUDGILL, *Modern Greek dialects. A preliminary classification*, cit., p. 48. Sulle permanenze attuali di pontico in Turchia, vd. P. MACKRIDGE, *Greek-Speaking Moslems of North-East Turkey: Prolegomena to Study of the Ophitic Sub-Dialect of Pontic*, “*Byzantine and Modern Greek Studies*”, 11, 1987, pp. 115-137. Sui greci del Ponto prima della diaspora, vd. A. BRYER, *The Pontic Greeks before the Diaspora*, “*Journal of Refugee Studies*”, 4(4), 1991, pp. 315-334.

⁵⁵ Lo studio fondamentale sul cappadoce continua ad essere R. MACGILLIVRAY DAWKINS,

la Grecia, bensì si dispersero sulle coste settentrionali del Mar Nero (ove erano già presenti comunità grecofone), segnatamente in Romania, Ucraina, Russia, Georgia; altri raggiunsero l'Armenia. Così conclude ancora Trudgill: “*Greece and Turkey represent an area in which ethnic identities have long played a major role in politics and society. Until modern times the most salient element of such identities was traditional religious affiliation, with language differences playing a much smaller role. Over the last two centuries, however, ethnic groups, delimited to a great extent by religion, within a single political unit, the Ottoman Empire, have given way to different nations, still distinguished by religion, but to a diminishing degree, and with language becoming ever more salient as a marker of national identity*”⁵⁶.

Infine, ancora in quella fase storica, il nazionalismo turco ebbe una fortissima componente di antiarabismo. Infatti, nel quadro della costruzione di uno stato laico *occidentale*, ossia non basato sulla tradizione giuridica islamica, e nel quadro di una politica linguistica coerentemente ispirata, la Turchia di Mustafa Kemal Atatürk avviò la dearabizzazione del turco: per decreto (1928) l'alfabeto latino sostituì quello arabo-persiano in uso da secoli; si iniziò a eliminare dal vocabolario le moltissime parole di origine araba che vi erano penetrate e le si sostituì con parole di origine turca. Processo quest'ultimo ad oggi non ancora concluso.

Il risultato di tali complesse vicende storiche è la forte omogenei-

Modern Greek in Asia Minor. A study of dialect of Silly, Cappadocia and Pharsa, Cambridge, Cambridge University Press, 1916. Nel giugno 2005, Mark Janse (Roosvelt Academy, Middelburg) e Dimitris Papazachariou (Università di Patrasso) hanno scoperto in Grecia Centrale e Settentrionale parlanti fluenti di cappadoce (che si riteneva estinto dagli anni sessanta del Novecento; vd. M. JANSE, *Η καππαδοκική διάλεκτος*, in Χρ. Τζίτζιλής (ed.), *Νεοελληνικές διάλεκτοι. Θεσσαλονίκη, Ινστιτούτο Νεοελληνικών Σπουδών* (Ίδρυμα Μανόλη Τριανταφυλλίδη), 2006 in press; M. JANSE, *Cappadocian Language Revival and Revitalization*, “*Journal of Greek Linguistics*”, 7, forthcoming (with Papazachariou Dimitris), 2006 in press. Sulla classificazione di pontico e cappadoce vd. anche B. NEWTON, *The Generative Interpretation of Dialect: A Study of Modern Greek Phonology*, Cambridge, Cambridge University Press, 1972, p. 15.

⁵⁶ P. TRUDGILL, *Greece and European Turkey*, in S. BARBOUR, C. CARMICHAEL (eds.), *Language and Nationalism in Europe*, cit., p. 263.

tà etnica e culturale, ma anche linguistica, della Turchia: il 90% della popolazione è turco, il 98%⁵⁷ circa è mussulmano⁵⁸. Il rigido monolinguisimo turco, funzionale al nazionalismo politico, ha determinato l'individuazione di minoranze linguistiche nelle varietà presenti nel territorio ormai nazionale: il passaggio da un impero plurinazionale a uno stato nazionale fu uno snodo centrale di tale processo. E l'ideologia del monolinguisimo nazionalista semplificò drasticamente la poliglossia storica di tali territori asiatici del ponte anatolico-balcanico (in particolare, il greco è quasi scomparso dopo oltre tremila anni di presenza continua e l'armeno occidentale dopo oltre mille).

L'esportazione del modello (2): il caso di Israele

Dopo il 1945, la liquidazione degli imperi occidentali, sostituiti da Stati locali formalmente indipendenti, porterà – in modo solo apparentemente paradossale – alla *esportazione* del modello di stato nazionale monolingue di tipo occidentale in realtà profondamente diverse e caratterizzate da forte multiculturalismo e plurilinguismo. Di norma, la sovrapposizione rigida di tale modello a realtà del tutto inomogenee ha prodotto reazioni violente. In altri casi, una applicazione più duttile ha dato risultati diversi.

Proprio tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e la fine della Seconda Guerra Mondiale, nel cuore della cosiddetta facciata mediorientale del Mediterraneo, si è andato realizzando un processo geo-politico assolutamente singolare sotto più rispetti e che ha portato alla nascita dello stato di Israele e all'unico caso di rivitalizzazione di una lingua morta che si conosca, ossia quello dell'ebraico. Lo stato di Israele fu riconosciuto nel 1948 e la sua lingua ufficiale fu da subito l'ebraico. Ancora una volta, si tratta di uno stato a base *nazionale* (seppure del

⁵⁷ Addirittura il 99,8% per il *Calendario Atlante De Agostini 2009* (vd. p. 1051).

⁵⁸ P. DAGRADI, F. FARINELLI, *Geografia del mondo arabo e islamico*, cit., p. 81.

tutto *sui generis*) che adotta come lingua ufficiale una lingua *nazionale*. In apparenza, dunque, un processo simile a quelli che hanno portato al sorgere degli stati nazionali ottocenteschi in Europa. Ma in realtà le differenze sono profonde e, ancora una volta, hanno pesanti implicazioni linguistiche. Il fatto che venga adottato lo schema *nazionale* per quanto questo non corrisponda alla realtà effettuale storica e linguistica, carica il modello di un fortissimo valore ideologico: il che è per noi del massimo interesse.

Quali sono, dunque, le principali differenze? In primo luogo, la *nazione* ebraica ingloba e riorganizza su basi religiose e culturali le molte nazionalità della bimillenaria diaspora. L'eterogeneità *internazionale* della nazione ebraica è alla base della inassimilabilità delle istanze del sionismo a una qualsiasi ideologia a (esplicita) base genetica. In secondo luogo, si constatano fondamentali differenze socio-demografiche. Infatti, il corpo sociale e demografico dello Stato di Israele si è in buona parte costituito – nel quadro di un preciso programma di incremento demografico – grazie a un massiccio e prolungato flusso immigratorio di ebrei provenienti da quasi ogni parte del Mondo e parlanti ognuno la lingua dello stato nazionale di provenienza. Tale fenomeno, avviatosi già negli anni Venti-Trenta, è divenuto massiccio in seguito ai tragici fatti della Shoah: nel 1945, in Palestina c'erano solo 550.000 ebrei contro 1.250.000 arabi. Oggi, dopo alterne vicende legate anche alle dinamiche internazionali (crollo dell'ex URSS ecc.), la popolazione di Israele ammonterebbe a circa 7.427.700 persone, di cui gli ebrei rappresenterebbero il 75,5%, gli arabi il 20,2%, quelli genericamente definiti "altri" (cioè cristiani e drusi) circa il 4,3%⁵⁹. Lo sviluppo dello stato nazionale sostenuto attraverso la combinazione di politica demografica (che ha compreso anche l'espulsione di popolazione araba dai territori del nuovo stato) e linguistica ha prodotto un sovvertimento delle relazioni anche linguistiche nei territori del-

⁵⁹ I dati sono forniti dal *Central Bureau of Statistics* di Israele e sono aggiornati al settembre 2009 (vd. cbs.gov.il/reader/cw_usr_view_Folder?ID=141).

la Palestina, determinando nuove minoranze. Ancora una volta, pur nella diversità generale, abbiamo uno schema che si ripete: la lingua scelta come *nazionale* e assunta come *ufficiale* è lingua di minoranza dal punto di vista demografico; tuttavia, essendo la lingua delle *elite* che dominano lo stato ed essendo imposta come lingua maggioritaria dal punto di vista funzionale, grazie a precise politiche attuate dalle agenzie dello stato, acquisisce parlanti (nativi) e diviene lingua di maggioranza anche demografica⁶⁰.

Peraltro, ciò che è assai meno noto, l'affermazione dell'*ivrit* o israeliano moderno è passata per la *minorazione* prima che di varietà *alloglotte* quale l'arabo o l'aramaico, per la *minorazione* di una particolare varietà di ebraico: lo yiddish. Per decenni, a partire almeno dalla fine dell'Ottocento e fino alla proclamazione dello stato di Israele, non pochi intellettuali pensavano che la lingua quotidiana della comunità dovesse essere lo yiddish. Tale idea fu tenacemente combattuta con varie argomentazioni, ideologiche ma anche pratiche. Infatti, nell'ideologia collegata allo stato nazionale ebraico, la continuità linguistica tra l'antica Israele e la moderna Israele è sentita come fondante e irrinunciabile: come una delle motivazioni per l'insistenza del moderno stato di Israele nei territori di quello antico⁶¹. Nella coscienza di molti parlanti, la lingua odierna d'Israele è avvertita come la stessa con la quale hanno parlato i Profeti, con una continuità plurimillenaria che sarebbe già di

⁶⁰ Attualmente, il territorio dello stato di Israele comprende le seguenti minoranze linguistiche: "I cristiani e i drusi sono localizzati nell'area settentrionale; in particolare i cristiani si incontrano a Gerusalemme, a Nazaret e Aciri; i drusi nei villaggi della Galilea e in alcuni del monte Carmelo. I musulmani sono diffusi sull'intero territorio, ma la loro localizzazione è legata all'attività svolta e all'antico insediamento: gli allevatori seminomadi di bestiame (i beduini) si incontrano in aree pre-desertiche (come quelle tradizionali circostanti a Be'er Sheva); i commercianti sono localizzati nei vecchi nuclei delle città soprattutto del distretto del Nord. Una parte risiede lungo la linea di demarcazione con il territorio amministrato della Cisgiordania e a nord di Tel Aviv" (P. DAGRADI, F. FARINELLI, *Geografia del mondo arabo e islamico*, cit., p. 295).

⁶¹ W. SAFRAN, *Language, Ideology, and State-Building: A Comparison of Policies in France, Israel, and the Soviet Union*, cit., pp. 405 ss.

per sé segno di predilezione. D'altro canto, lo yiddish è un dialetto a base germanica e slava, proprio delle comunità mitteleuropee e askhenazite, e come tale inservibile per comunicare con gli ebrei sefarditi parlanti una varietà di giudeo-spagnolo (nota come *ladino*).

In sintesi, possiamo notare due aspetti essenziali. In primo luogo, paradossalmente, il corpo sociale e demografico dello stato di Israele si è costituito prevalentemente dopo la costituzione ufficiale dello Stato. Un popolo senza terra, acquisendo territorialità, è diventato *de facto et de iure* una nazione. Specie agli inizi, il risultato delle molte immigrazioni fu una straordinaria caleidoscopia di culture e lingue. Davvero, fatto Israele, toccò fare gli israeliani. Il che avvenne prima di tutto fornendo ai cittadini del nuovo Stato una lingua comune per la vita quotidiana. Ciò che fu fatto riportando all'uso quotidiano una lingua morta da due millenni e mezzo. È doveroso ora sottolineare che, anche nel caso di Israele, il sistema formativo ha giocato un ruolo essenziale nella diffusione della lingua nazionale. Nei *kibbutz* l'educazione dei bambini in età prescolare avveniva negli asili, non in famiglia; il fine era duplice: 1) consentire ai genitori di impegnarsi nelle attività produttive essenziali per la vita della comunità; 2) impartire ai figli una formazione programmata e omogenea (ciò che i genitori non avrebbero potuto fare data l'eterogeneità del *background* culturale e linguistico. In conclusione, è interessante notare un aspetto che evidenzia l'uso ideologico della lingua e il valore ideologico delle politiche linguistiche: da un lato, la propaganda asseriva l'unità del popolo ebraico nella comunanza di cultura e lingua, entrambe di plurimillennaria tradizione; dall'altro lato, le *autorità linguistiche* quali Ben-Yehuda e la *Hebrew Language Academy* lavoravano per produrre uno *standard* che fosse al contempo ricollegabile alla lingua della tradizione religiosa ma anche utilizzabile per le esigenze di una moderna società di tipo occidentale.

In prospettiva

Dunque, l'affermazione degli stati nazionali e delle lingue nazionali come lingue ufficiali dei medesimi ha fissato per contrasto la storica pluralità linguistica dei territori in diversità residuale e minoritaria; e ha poi – per molto tempo – coercito e ridotto, sovente rimosso le minoranze in quanto ostacoli all'unità della nazione. MacClancy sottolinea: “*there is no creation more strictly and permanently national, present and lived, popular and collective, than the National language. Since the time of Machiavelli [sic, n. mia] it is an extremely well-known political counsel, and one which works infallibly, that to kill a nation there is nothing more deadly than to kill its national language*”⁶².

Al termine di tale discorso, riteniamo sia possibile, in primo luogo, cominciare ad abbozzare una prima soluzione per la domanda iniziale: perché l'Europa ospita solo il 3% delle lingue del Mondo? La risposta non è semplice e non può essere semplicistica: tuttavia, può ipotizzarsi con qualche ragione che una delle cause primarie di tale stato di cose sia il fatto che i processi di eradicazione della diversità linguistica sono qui più antichi che altrove e, per certi versi, sono addirittura, in certo senso, originari. Poi, possiamo prendere in considerazione la seconda domanda: qual è la tendenza attuale del processo a livello mondiale? La risposta è che ad oggi assistiamo alla estensione del processo. Pochi dati saranno sufficienti a illustrare ciò: le prime 10 lingue più parlate al mondo⁶³ (su oltre sei/settemila esistenti) conterebbero circa 2.988.000.000 di parlanti cioè assorbirebbero da sole quasi il 44% della popolazione mondiale stimata per il 2009 (esse sono: cinese, spagnolo, inglese, arabo, hindi, bengali, portoghese, russo, giapponese, tedesco). A questo punto, una semplice considerazione è illuminante: se si con-

⁶² J. MACCLANCY, *Biological Basques, Sociologically speaking*, in M. CHAPMAN (ed.), *Social and Biological Aspects of Ethnicity*, Oxford, Oxford University Press, 1993, pp. 92-129: pp. 106-107.

⁶³ I dati sono tratti ancora una volta dalla versione *on line* di “Ethnologue” per l'anno 2009.

siderano tali dieci lingue, si può facilmente constatare che tutte tranne il bengali sono lingue ufficiali nazionali (e tuttavia il bengali è pur sempre lingua ufficiale di uno stato federale della Repubblica dell'India); se poi si estende la considerazione alle cinquanta lingue più parlate al mondo, tale tendenza è confermata: con pochissime eccezioni, le lingue della lista sono o lingue ufficiali o lingue nazionali o regionali con un qualche *status* giuridico riconosciuto. Se la considerazione si estende a livello globale, questo è il risultato: mentre circa il 6% (389) del totale delle lingue (quelle parlate da almeno 1.000.000 di persone) totalizza un numero di parlanti pari al 94% della popolazione mondiale⁶⁴, il restante 94% delle lingue del mondo si divide appena il restante 6% della popolazione mondiale⁶⁵. Il dato è assolutamente impressionante. Dunque, se ne deduce che le lingue ufficiali dei grandi stati nazionali stanno in molte parti del mondo progressivamente comprimendo gli spazi di sopravvivenza della diversità linguistica rappresentata dalle lingue minoritarie. Il caso dell'India, con le sue due lingue federali, diciotto lingue ufficiali (pur *sopra* le centinaia di dialetti), è un caso piuttosto peculiare nel panorama mondiale. Se il ridotto numero di parlanti è una condizione che rende precaria l'esistenza in vita di una varietà, ancora in base ai dati del SIL, nei prossimi decenni sarebbe a rischio di estinzione circa il 20% delle lingue. Peraltro, l'esperienza (dei dialetti italiani) insegna che le previsioni linguistiche sono anche più fallaci di certe previsioni metereologiche o economiche; ciò che è certo è che ogni anno un numero elevato di lingue scompare sotto la pressione delle lingue *nazionali* adottate come lingue ufficiali dagli stati a base *nazionale*; un ultimo dato: il SIL conta attualmente (2009) 6909 lingue; peraltro, è stato stimato che queste in passato siano giunte alla

⁶⁴ Per novembre 2009, la popolazione mondiale stimata ammonta a circa 6.795.000.000 di persone (stima del *United States Census Bureau*).

⁶⁵ All'interno di tale gruppo, il caso del maltese, parlato da alcune centinaia di migliaia di persone e al contempo lingua nazionale ufficiale della Repubblica di Malta, è notoriamente un caso assai peculiare che non rappresenta certo la norma.

cifra di circa 15.000⁶⁶. Icasticamente, Cárdenas commenta: “*Clearly, change is natural. But never before has the rate of extinction undergone such a dramatic upsurge than in the present age of globalization and its concomitant destruction of native habitats and cultures*”⁶⁷. Le lingue dalle quali sono state soppiantate sono essenzialmente lingue divenute – con vario statuto giuridico – lingue *nazionali* di vari stati: per esempio nelle Americhe, in primo luogo, inglese, spagnolo, portoghese. Il fenomeno non è evidentemente casuale ed è determinato, come si è visto, da precise ragioni sociolinguistiche e, più generalmente, storiche.

⁶⁶ Vd. D. CRYSTAL, *Language Death*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.

⁶⁷ J. CÁRDENAS, *Review to D. Crystal, Language Death*. Cambridge: Cambridge University Press, 2000, “California Linguistic Notes”, Vol. XXVIII, n. 1 Fall, 2003, p. 3 (hss.fullerton.edu/linguistics/cln/fall03.htm).